

# DIZIONARIO

UNIVERSALE

DI

## ECONOMIA POLITICA E DI COMMERCIO

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

---

QUESTO DIZIONARIO TEORETICO E PRATICO COMPRENDE :

- 1.º Una completa esposizione di tutte le teoriche e dottrine della scienza economica, con articoli, che hanno l'ampiezza di veri trattati speciali.
- 2.º Un intero repertorio delle voci attinenti alla pratica commerciale, in cui l'uomo di affari trova quanto si riferisce agli usi, ai calcoli, agli effetti delle sue operazioni.
- 3.º Tutto ciò che riguarda il Diritto e la Giurisprudenza mercantile.
- 4.º La parte teoretica e la pratica della Statistica, in tutte le sue diramazioni.
- 5.º Le relazioni tra le scienze Economiche e Commerciali, da una parte, e le scienze Fisiche e Tecnologiche, dall'altra.
- 6.º La Storia e la Geografia commerciale.

---

SECONDA EDIZIONE

notevolmente ampliata e migliorata dall'Autore

---

VOLUME PRIMO

A-I

---

MILANO

FRATELLI TRUVES, EDITORI

1875.

costretta a tenere infruttuosamente in serbo 400 milioni di numerario, per far fronte ad impreveduti bisogni, col Regno-Unito, che può da un momento all'altro procurarsi due mila milioni; e si avrà, espressa in cifre eloquenti, la differenza tra un regime libero ed un assoluto. La forza relativa degli Stati, sentenza il D'Audiffret (1), si compone soprattutto degli sforzi che possono spiegare nel minor tempo possibile, e la supremazia sarà più facilmente il retaggio di quella nazione che potrà far servire con maggior successo i mezzi del credito all'appoggio della sua potenza. — Torni l'Europa (che Dio tolga l'augurio) ai procellosi tempi del 1800, del 1848 o del 1870, e si vedrà che il credito non è soltanto una forza economica, ma eziandio, e più, una forza militare.

In Francia come in Inghilterra, l'introduzione del debito flottante ha la data stessa di quella del regime costituzionale. Sotto l'antica monarchia, i soliti espedienti per ristaurare l'esaurita finanza erano l'alzamento delle monete, la vendita degli uffici, la bancarotta. Sotto la Rivoluzione, il regime degli ASSEGNATI escludeva ogni possibilità di pubblico credito. Nelle stesse condizioni, press'a poco, versarono il Consolato e l'Impero; e Napoleone era ridotto al triste espediente di accumulare un tesoro. Unica gloria della Ristaurazione fu di riordinare la finanza; e nel 1814 fu organizzato il debito flottante. Ma, fino al 1830, questo (applicato unicamente a sopprimere ad antichi arretrati) rimase limitato entro angusti termini, e non ammontava, al principio del detto esercizio, che a 270 milioni di franchi. Cifra che nel 1840 raggiunse 400 milioni, e 630 nel 1847. La rivoluzione di febbraio chiuse la vela del credito, che non si riapri se non nel 1850, epoca in cui il debito flottante toccò 475 milioni. Nel 1854 le emissioni salirono ad 851 milioni.

Gl'interessi pagati dal Tesoro ai portatori dei suoi buoni variano naturalmente a seconda delle epoche di fiducia e di crisi, come pure giuste la più o meno lunga scadenza.

Sonvi due diversi sistemi di debito flottante: l'uno ha il suo tipo in Francia ed in Italia, l'altro in Inghilterra. Nel primo, i buoni del tesoro sono a scadenza fissa; nel secondo invece la scadenza non viene indicata, onde evitare gl'imbarazzi ed i pericoli eventuali di una crisi.

Un altro carattere distintivo del debito flottante francese si è che in esso si comprende (oltre alla somma rappresentata dai buoni del tesoro) l'ammontare delle cauzioni dei pubblici funzionari, che eccede in media 226 milioni (V. CASSA DEI DEPOSITI).

L'Inghilterra distinguesi ancora, rispetto ai suoi biglietti dello scacchiere, in ciò che l'emissione ne vien fatta per mezzo della Banca. È anzi questo uno dei mezzi coi quali la scuola metallica ha imposto alla Banca di Londra di regolare la circolazione nel paese (V. BANCA). Quando essa crede che la propor-

zione dei biglietti emessi sia eccessiva, avuto riguardo alla sua riserva metallica, vende una nuova quantità di biglietti dello scacchiere comperati dal Tesoro; e così gli acquirenti di questi titoli portano alle sue casse quella dose di numerario, ond'essa crede aver bisogno per ristabilire l'equilibrio tra la carta e la circolazione sonante.

Ma dobbiamo qui porre termine a questo già lungo articolo, nel quale abbiamo esposto le opinioni delle più importanti scuole intorno al credito pubblico; la nomenclatura ed il meccanismo di questa parte della pubblica finanza; i diversi sistemi di omissione, di ammortimento e di conversione delle rendite; e infine le operazioni del debito flottante (V. FINANZE).

## BIBLIOGRAFIA.

Hutcheson, A collection of treatises relating to the national debts and funds, Londra, 1721, in-fol. — Un'essai sur le public debts of this kingdom, wherein the importance of discharging them is considered (attribuito a Nathan Gould). Londra 1726, in-8. — A state of the national debt (attribuito a Pulteney, poscia conte di Bath; risposta al precedente). Londra 1727, in-4. — A defence of « An Essay on the public debts » (replica dell'autore del Saggio). Londra 1727, in-8. — Some considerations concerning the public funds, the public revenues, ecc. (attribuito a Roberto Walpole). Londra 1735, in-8. — Dutot, Reflexions politiques sur les finances et le commerce. La Haye 1738, 2 vol. in-12. — Du Hautchamp, Histoire generale et particuliere du visa fait en France, ecc. La Haye 1743, 4 vol. in-12. — Price, An appeal to the public on the subject of the national debt. Londra 1771, in-8. — Pinto, Traité de la circulation et du crédit contenant une analyse raisonnée des fonds d'Angleterre, ecc. Amsterdam, seconda edizione. 1787, in-8. — Herrenschaud, Discours sur le crédit public des nations européennes, 1787, in-8. — Clavière, Opinion d'un créancier de l'État sur quelques matières de finances, ecc. Londra 1789, in-8. — Larochefaucand-Liancourt, Finances, crédit national, intérêt, ecc., 1789. — Necker. — Mémoire sur la liquidation de la dette publique. — Rooderer, Rapport fait à l'Assemblée constituante sur la proposition d'imposer les rentes, ecc. Paris 1790, in-8. — Cambon, Rapport à la Convention sur le projet de formation du Grand-Livre. Paris 1793, in-8. — Hamilton, An inquiry concerning the rise and progress, the redemption and present state, and the management of the national debt of Great-Britain, terza ed., Edimburgo 1818, 1 vol. in-8. — Sabatier, Molte opere sul credito pubblico, e principalmente: De la dette publique et de la nécessité de réduire le fond d'amortissement, ecc. Parigi 1820, in-8. — Ricardo, Essai on funding system (inserito nel supplemento dell'Enciclopedia Britannica). — Laditte, Reflexions sur la reduction de la rente et sur l'état du crédit. Paris 1821, in-8. — De Welz, La magia del credito svelata. Napoli 1824, 2 vol. in-4. — Goerner, Von Staatsschulden, deren Tilgungsanstalten und vom Handel mit Staatspapieren. München 1826. — Bianchini, Principii del credito pubblico. Napoli 1827. — Gaudin, d'uca di Gaète, Considerations sur la dette publique de France, 1828. — Nebenius, Ueber die Natur und die Ursachen des öffentlichen Credits, seconda ediz. Carlsruhe, 1829. — Seguin, De la reduction de l'intérêt de notre dette. Parigi 1833, in-8. — Fuld, Der Staatscredit. Tübingen 1832, in-8. — Schübler, Ueber die Creditgesetze der orientalischen, griechischen, roemischen und germanischen Staaten. Halle 1833. — Bianchini, Sulla conversione delle rendite iscritte nel Gran Libro del debito pubblico. Napoli 1836. — Salomon, Die oestreichischen Staats papiere, ecc. Vienna 1840, 1 vol. in-8. — Jacob, Science des finances, trad. dal tedesco da Jouffroy. Lipsia e Parigi, 1841, 2 vol. in-8. — Bailly, Histoire financière de la France, 2 vol. in-8. — D'Audiffret, Systeme financier de la France, 5 vol. in-8. — Du-Puyode, De la monnaie, du crédit et de l'impôt, 2 vol. in-8. — Messedaglia, Dei prestiti pubblici. Milano, 1850, 1 vol. in-8.

**Creditore** — (Diritto comune e commerciale). — Colui, a favore del quale un altro è

obbligato a fare, non fare, o dare qualche cosa estimabile in denaro.

Si distinguono quattro categorie generali di creditori: 1.º Il *Chirografario*, il cui credito riposa sopra un *chirografo*, ossia sopra una scrittura, senza speciali e reali guarentigie; 2.º Il *Pignorazio*, che è munito di pegno; 3.º L'*Ipotecario*, che ha ipoteca sui beni stabili del debitore; 4.º Il *Privilegiato* che, a motivo della natura peculiare del suo credito, gode prelazione su tutti gli altri creditori del suo debitore, per essere pagato sul valore degli oggetti affetti al suo privilegio.

Delle tre ultime classi sarà speciale discorso negli art. IPOTECA; PEGNO; PRIVILEGIO (V. anche ANTICRESI). In commercio, come il credito è generalmente personale, così la maggior parte dei creditori sono chirografari (V. CHIROGRAFO).

Ecco le principali regole del diritto civile sopra le ragioni e i doveri generali del creditore.

I creditori possono esercitare tutti i diritti ed azioni del loro debitore, eccettuate quelle che sono esclusivamente inerenti alla persona.

Possono pure in proprio nome impugnare gli atti fatti dal loro debitore in frode delle loro ragioni. Trattandosi di atti a titolo oneroso, la frode debbe risultare dal canto di entrambi i contraenti. Per gli atti a titolo gratuito, basta che la frode sia intervenuta per parte del debitore.

Il creditore può, prima che siasi verificata la condizione stipulata, esercitare tutti gli atti che tendono a conservare i suoi diritti.

Il creditore in virtù d'un'obbligazione contratta solidariamente può rivolgersi contro quello fra i debitori che il creditore stesso vuole scegliere, senza che il debitore possa opporgli il beneficio di divisione.

Le istanze giudiziali fatte contro uno dei debitori non tolgono al creditore di diritto di promuoverne contro altri debitori.

Se la cosa dovuta è perita per colpa, o durante la mora di uno o più debitori solidarii, gli altri condebitori non sono liberati dall'obbligo di pagarne il prezzo, ma questi non sono tenuti ai danni ed interessi. Il creditore può ripetere soltanto i danni e gl'interessi tanto dai debitori per colpa dei quali la cosa è perita, quanto da coloro che erano in mora.

Il creditore che acconsente alla divisione del debito a favore di uno dei condebitori, conserva la sua azione solidaria contro gli altri, dedotta però la porzione del debitore ch'egli ha liberato dall'obbligazione solidaria.

Il creditore che riceve separatamente la parte di uno dei debitori, senza riservarsi nella quietanza la solidarietà o i suoi diritti in generale, non rinuncia all'obbligazione solidaria se non riguardo a questo debitore. Non si presume che il creditore abbia liberato il debitore dalla obbligazione solidaria, quando ha ricevuto da questo una somma eguale alla porzione per cui è obbligato, se la quietanza non dichiara che la riceve per la sua parte. Lo stesso ha luogo per la semplice domanda fatta contro uno dei condebitori per la sua parte, se questi

non vi ha aderito, o se non è emanata una sentenza di condanna.

Il creditore che riceve separatamente e senza riserva la porzione di uno dei condebitori nei frutti maturati, o nell'interessi del debito, non perde la solidarietà che per i frutti od interessi scaduti, non già per quelli a scadere, nè per il capitale, eccetto che il pagamento separato siasi continuato per dieci anni consecutivi.

L'obbligazione contratta solidariamente verso il creditore, si divide di pien diritto fra i debitori; questi non sono fra loro obbligati se non ciascuno per la sua quota o porzione.

Nel caso in cui il creditore abbia rinunziato all'azione solidaria verso alcuno dei debitori, se uno o più degli altri condebitori divenissero insolubili, la porzione di questi sarà per contributo ripartita tra tutti i debitori, ed anche fra quelli che sono stati precedentemente liberati dalla solidarietà per parte del creditore.

Il creditore può agire per l'esecuzione dell'obbligazione principale, invece di domandare la pena stipulata contro il debitore che è in mora.

La clausola penale è la compensazione dei danni ed interessi che soffre il creditore per l'inadempimento dell'obbligazione principale. — Non può egli domandare nel tempo medesimo la cosa principale e la pena, quando non l'abbia stipulata per il semplice ritardo (V. DEBITORE; FIDEIUSSORE; NOVAZIONE; QUITANZA; RICEVUTA). — Per varie disposizioni speciali relative ai creditori commerciali V. CONCORDATO; FALLIMENTO; SOCIETÀ; SOLIDARIETÀ; UNIONE.

**Crematistica** — (*Filologia economica*). — Nome dato da Senofonte (*Χρηματιστικα*) all'arte di produrre, distinguendola dall'economia od arte di amministrare i prodotti, ed usato nello stesso significato da Aristotele. Deriva da *Χρημα*, vocabolo che risponde al latino *opes*, e significa letteralmente *cosa che servono all'uso*. Alcuni economisti (men saviamente, a creder nostro) vollero sostituire questa denominazione a quella di Economia politica. Lasciamo, di grazia, ai grammatici il mal vezzo di darsi vanto del creare continuo nuove nomenclature, ed invece di studiare *parole*, procuriamo di conoscer bene le *cosa* (V. ECONOMIA).

**Crisi** — (*Filologia economica ed economia politica*). — Voce greca (*Χρσις*), che significa giudizio, di cui i medici si servono per indicare quei cambiamenti subitanei che si osservano nelle malattie, e che le fanno prontamente risolvere sia in bene sia in male. — Gli economisti presero dalla patologia questo vocabolo, e lo applicarono ad esprimere qualunque perturbazione più o meno profonda, ma generalmente passeggera e momentanea, dell'interessi sociali.

Noi distinguiamo tre principali specie di crisi: 1.º *Crisi ammonaria*, che affligge l'agricoltura, perturbando la produzione delle derrate di prima necessità; 2.º *Crisi industriale*, che si manifesta nelle manifatture, portando

(1) *Systeme*, ecc., vol., II pag. 297.

il disordine o la sofferenza nella produzione e negli interessi delle fabbriche; 3.° *Crisi commerciale*, che disasta il mercato del traffico, creando una perturbazione sia nelle monete, sia nel credito (in quest'ultimo caso diventa crisi *finanziaria*), sia nei mezzi di comunicazione e trasporto. Ognuna di queste crisi può assumere tante diverse modalità, quanti sono i generi d'industrie e di commerci che esse affliggono. — Ma se è utile distinguere queste magne forme di crisi, fa d'uopo però confessare che esse sono intimamente solidali fra loro, talchè raro è il caso che una si verifichi scompagnata assolutamente dalle altre.

Del che può di leggieri convincersi chiunque osservi i fenomeni che si svolgono spontanei, ogniquale volta accade una delle crisi più semplici nelle loro cagioni, benchè più formidabili nei loro effetti, una crisi annunziata. Di coteste crisi ebbe l'Europa a patirne alcune in questi ultimi anni. Pel mal raccolto frumentario, vinifero, serico, non la sola agricoltura soffersero, ma tutti soffrimmo e soffriamo ancora. Soffersero le manifatture, a molte delle quali mancarono le materie prime, ed a tutte difettarono i capitali circolanti. Imperciocchè, con quali fondi si alimentano le officine, se non coi risparmi che sono in grado di fare annualmente i produttori che le dirigono? E se la più parte di questi, pel caro dei viveri, dovettero spendere tutta, o quasi, la loro rendita nelle provviste alimentari della famiglia, chi non vede che poco o nulla loro restava per sostenere e sviluppare le loro industriali imprese? Intanto i salari dell'operaio s'accrebbero (nuovo gravissimo onere al capitalista) perchè le merci si proporzionano sempre al costo delle derrate di necessità; ma l'aumento degli stipendii fu lento e progressivo, quello de' prezzi fu rapido e subitaneo: quindi sofferenze, fami, malattie, e mortalità nelle popolazioni. Soffersero non meno il commercio, perch'ebbe meno cereali da trasportare, e, nel ristagno universale delle officine, scarseggiarono le transazioni e le vendite, mentre la fiducia ed il credito andavano man mano scemando. Fu necessario comperare forti partite di granaglie in lontani paesi, pagandole per lo più a pronto contante, sottratto così ai bisogni della circolazione; e così la crisi annunziata produsse la monetaria. Soffersero lo Stato, perchè il pubblico erario vedeva, da una parte, crescere i dispendii ed ingrossarsi l'infelice schiera dei viventi sulla pubblica beneficenza; dall'altra, scemare gl'introiti, perchè l'agricoltore, il fabbricante, il mercatore non sempre erano in condizione di pagare gl'insoliti e mal proporzionati aggravi. Dura lezione, ma efficace lezione fu questa, che palesò a chiare note le solidarietà che collega tutte le classi o tutti gl'interessi sociali.

Le crisi annunziata, del rimanente, nei secoli trascorsi accadevano più spesso e riuscivano più terribili che nel nostro, in ciò differenti dalle crisi industriali e mercantili, divenute più frequenti a misura che cresce la produzione e l'intraprendenza degli speculatori (V. ANNONA; CARESTIA; CERRALI). Quanto più si

perfeziona l'agricoltura e si aumentano i mezzi di comunicazione e trasporto, tanto più rare e rimediabili divengono le perturbazioni annunziate; ma quanto più si allarga la cerchia delle arti manifatturiche, della navigazione e del traffico, tanto è maggiore la probabilità di disastri e di disordini in cotali industrie.

Molteplici cause possono dare origine ad una crisi industriale. Quella che più di frequente si verifica e che suol riuscire più d'ogni altra dannosa, risulta dalle *speculazioni fallite*. In più modi possono fallire le speculazioni industriali che un gran numero di produttori intraprendono. — Primieramente possono andare a male per eccesso nella offerta. Citiamo qualche esempio. La popolazione di una città prende grande incremento: i fitti delle case aumentano giusta una notevole progressione; alcuni capitalisti cominciano ad investire i loro fondi nella fabbricazione di edilizii abitabili, e fanno buoni affari. Ma ben tosto, altri speculatori, in sempre crescente numero, si danno a seguirne l'esempio; a poco a poco l'offerta delle case viene sviluppandosi, e, per conseguenza, diminuiscono i prezzi locativi. Molti fabbricatori cominciano a risentirsi della crisi: avevano contratto prestiti a un dato interesse, sperando di potere lucrare un frutto maggiore; e vedendosi invece sminuire, di mese in mese, d'anno in anno, i profitti, ritardano l'esecuzione dei loro impegni. Di qui liti e processi. Viene infine il giorno in cui scoppia la crisi, e mentre i più compromessi cadono, tutti soffrono per *eccesso di produzione*. Al posto delle case pongansi tessuti, chincaglierie, od altri generi qualsiasi di produzione industriale, o si vedrà che tutti possono egualmente andare soggetti a questa maniera di crisi. E tanto è più facile che ciò avvenga, quanto più la legislazione economica è infetta dal sistema colbertistico e regolamentario. L'eccessiva e mal accorta protezione fa nascere l'eccessiva produzione, la quale riesce in questo caso vieppiù dannosa, in quantochè trattasi d'industrie faticose, sorte all'ombra del monopolio, e che cadono nello squallore, appena sorga contro di loro un'ombra di concorrenza. — Osserveremo di passaggio che questa specie di perturbazione è per avventura la meno da paventarsi di tutte, la più agevole a venire rimediata e quella che offre più vantaggiosi compensi. Infatti, se i produttori patiscono le conseguenze dei mal fatti loro calcoli, vi guadagnano, per converso, i consumatori, ai quali gl'oggetti, appunto perchè troppo abbondanti, vengono offerti a modico prezzo. E i produttori stessi, per poco che riflettano al pericolo, ne sono facilmente avvertiti in tempo utile dallo stato del mercato, e possono ovviare ai più funesti effetti della crisi.

Più grave e più deplorabile è quella che nasce da *false nozioni e da erronei dati*. — Ricorriamo qui pure ad un esempio. — Nel 1825 si sparge in Inghilterra la voce esservi un nuovo *Eldorado* in America; una famosa speculazione potersi tentare, coltivando le miniere abbandonate dagli Spagnuoli. Capitalisti

arditi ed avidi, come gl'Inglese, non aspettano il secondo invito. Si affrettano a provvedere macchine e strumenti, ad arruolare operai, a mandare spedizioni nel Nuovo Mondo, ove si cominciano i lavori. Ma tutto era sbagliato. I direttori dell'impresa erano ignari de' luoghi; le macchine, fatte in Europa, mal s'adattavano alle peculiari circostanze del paese; imprevedute difficoltà ad ogni passo sorgevano; infine un giorno la delusione fecesi a tutti manifesta; i fallimenti si moltiplicarono; l'industria minerologica era in piena crisi per *errore di dati e di procedimenti*.

Un'altra causa di crisi industriale sorge allora dai *subiti cambiamenti nella domanda e nelle abitudini dei consumatori*. — Questo fenomeno, a cui tutte più o meno le industrie possono andare soggette, principalmente si verifica in quelle che vengono qualificate genericamente *industrie delle mode*. Un fabbricante di pizzi e di merletti usitati nell'estate corrente, ne produce una grande quantità, nella speranza di poterli esitare nel corso della stagione. Ma, passato breve tempo, la capriciosa divinità dei salotti e delle passeggiate inventa un genere di pizzi interamente diversi dai precedenti; il nostro produttore è costretto a fallire. Che se, invece di essere un solo, supponiamo siano molti codesti fabbricanti, abbiamo una crisi più o meno estesa.

Lo sciopero (*grève* dei Francesi, *strike* degli Inglese) è anch'esso cagione, sebbene più sovente sia effetto, di crisi industriali (V. CONCERTO; OPERAI; SALARI; SCIOPERO).

Ma veniamo alla specie più comune di crisi, cioè alle commerciali. E qui dobbiamo con particolare attenzione ricordare quanto accennavamo a principio sulla solidarietà che tutte le arti collega. Imperciocchè, da una parte, non v'ha crisi annunziata o manifatturice che non reagisca sul commercio; e, dall'altra, ogni profonda perturbazione nel meccanismo degli scambi esercita il suo malefico influsso sopra tutte le industrie. Ciò è tanto vero, che molti economisti non sogliono tampoco darsi la pena di distinguere varie specie di crisi, e si contentano di parlare delle crisi commerciali, come delle sole dolorose vicende economiche della società. Per amore di esattezza metodica, noi abbiamo tenuto diverso sistema.

Divideremo innanzi tutto in due generalissime categorie le cagioni delle crisi commerciali, le une chiamando *esterne* od *interne* le altre.

Cause esterne di crisi sono tutti quei fatti che, senza avere in sè stessi alcun carattere mercatorio, finiscono sempre però per turbare il traffico. Tali sono le guerre, le rivoluzioni politiche, la maggiore o minore sicurezza delle vie pubbliche, dei mari, ecc. Celebre esempio d'una crisi da questi avvenimenti prodotta è quello ch'ebbe a soffrire l'Europa e segnatamente la Francia nei primi mesi del 1848 (V. ANARCHIA). È degno di nota, pur nondimeno, che se cotali crisi rovinano la grande maggioranza dei cittadini, sogliono però porgere una favorevole e straordinaria occasione di lucri ad alcuni pochi più accorti o più fortunati.

Così, durante l'ultima guerra di Crimea, che addusse tante gloriose perdite e tanti eroici guai, fecero ottime speculazioni i provveditori degli eserciti, e lo Compagnie di piroscafi che diedero a nole alle Potenze i loro vapori.

Più importanti a disaminarsi e più suscettibili di scientifica indagine sono le cause interne di crisi. Sembraci di poterle ridurre a tre principali:

1.° *Mutamento nelle vie di comunicazione e di trasporto*. — Riportiamoci col pensiero agli ultimi anni del secolo XV, dopo che Vasco di Gama nel 1497 aveva oltrepassato il Capo di Buona Speranza, e Colombo cinque anni prima scoperto il Nuovo Mondo. Formidabile fu la crisi che seguì dalla mutazione nelle vie commerciali. Per andare alle Indie Orientali, fu abbandonata l'antica strada del Mediterraneo, dell'Egitto, del Golfo Arabico o dell'Eufrate, e si cominciò invece a circumnavigare l'Africa. Quindi Venezia, Genova, Marsiglia e le altre città del nostro mare si videro togliere di mano quel pingue traffico, usurpato poscia dai Portoghesi, dagli Inglese, dagli Olandesi. Le speculazioni transatlantiche verso il Nuovo Continente vennero intanto ad aggiungersi alle antiche navigazioni verso il Levante ed al cabotaggio oceanico: crisi fu preparato a questa scossa, ne uscì vittorioso; chi invece fu colto con pochi capitali e con iscarsi mezzi, soggiacque.

Cambiamenti della stessa natura, sebbene in più piccole proporzioni, avvengono tuttogiorno, ogniquale volta si aprono nuovi sbocchi, o antichi si chiudono, o certe derrate e mercanzie sono trasportate in deposito e transitato piuttosto in un porto che in un altro, a seconda delle convenienze, delle spese, e del perpetuo oscillare dell'offerta e della domanda.

2.° *Perturbazione nella merce intermediaria degli scambi*. — Alcuni, meno avveduti, credono questa una crisi *sui generis* e la chiamano *crisi monetaria*, nome legittimo e giusto se intendesi esprimere una modalità della crisi commerciale, falso ed erroneo se tende a creare una nuova categoria speciale ed intrinsecamente distinta da quella.

Il sistema monetario di un popolo può andare soggetto a perturbazioni di varia natura. — Può avvenire, in primo luogo, che in seguito a scoperta di nuove abbondanti miniere di metalli preziosi, si manifesti una straordinaria affluenza di certe monete sul mercato. La più notevole rivoluzione di questa specie, onde le storie facciano menzione, è quella che fu prodotta dalla scoperta delle miniere di America in sullo scorcio del secolo XV, intorno alla quale abbiamo noi lungamente discorso negli articoli AMERICA ed ARGENTO. Un fatto consimile si verificò ai giorni nostri in conseguenza degli scoperti terreni auriferi di Australia e di California (V. Oro). — Le quali vicende tornerebbero al certo men pregiudizievole al commercio, ove i governi, attuando finalmente i dettami della scienza economica, si decidessero a scegliere un solo tipo monetario, invece di stabilire tra l'oro e l'argento

un rapporto legale, che non è meno assurdo di quello che gli antichi calmieri stabilivano tra la moneta ed il grano (V. MONETA). Altre fiata la crisi monetaria si manifesta sotto forma di scarsità del numerario. E qui possono darsi due casi distinti: o difetta sul mercato e nella circolazione la moneta di qualsiasi specie (e questa può chiamarsi crisi monetaria assoluta); oppure (che sarebbe una crisi relativa) manca una specie metallica, abbondandone invece una o più altre. Talvolta ambidue questi casi fondonsi in un solo: manca cioè assolutamente la moneta, insufficiente ai bisogni del commercio, ma questa mancanza si fa principalmente sentire per certe specie di monete. Le più formidabili crisi monetarie sono quelle che si complicano con le grandi scosse del credito. Negli articoli BANCA, CARTA MONETATA, CORSO FORZATO, CREDITO, abbiamo diligentemente studiato questi gravissimi casi della patologia sociale, intorno ai quali gioverà qui soggiungere le considerazioni seguenti.

3.° *Squilibrio del credito.* — Questa è la causa e, ad un tempo, il sintomo più grave delle crisi commerciali.

Se il credito, dice un valente economista (1), non era assolutamente ignoto nei tempi anteriori al nostro, era almeno ristretto in così angusti limiti, che non esercitava tranne una debole influenza sul movimento generale della circolazione. Oggi, al contrario, si è per tal modo sviluppato ed esteso, soprattutto in certi paesi più avanzati, per esempio in Inghilterra, che quasi tutte le operazioni del commercio vi riposano sul credito. In tale stato di cose, è facile comprendere che le stesse cause di perturbazione devono produrre sulla mercatura un effetto più repentino e subitaneo. Alorché gli affari non trattansi ordinariamente che a contanti o per baratto, richiedonsi violenze fisiche od una mancanza assoluta di sicurezza, per fermarne il giro naturale. — Ma quando la maggior parte degli affari commerciali si rannodano e si compiono mercè del credito, e quando la fiducia reciproca dei contraenti ne è per conseguenza un elemento necessario, basta che, in un momento dato, una commozione qualunque scuota questa fiducia e faccia dubitare della futura esecuzione degli obblighi contratti, perchè sull'istante le transazioni si fermano. In tale situazione, non bisogna meravigliarsi se il male rapidamente si propaga, come una linea di polvere esplosiva, e se avvolge in breve tempo il commercio intero. — Si è ciò appunto che spiega come i paesi godenti il maggiore credito sieno d'ordinario i più esposti alle crisi commerciali, e come queste vi si manifestino comunemente con maggiore intensità che altrove. Siccome vi si tratta un assai maggiore numero di affari a credito, l'interruzione determinata dallo scomparire della fiducia vi è eziandio più generale.

Da ciò che le crisi principalmente si avverano nei paesi ove il credito è in fiore, sa-

(1) Coquelin, art. *Crises* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

rebbe erroneo il concludere che il credito stesso sia per sé un pericolo ed un male. Prima di tutto, fa d'uopo notare che, per forte che sia una crisi, essa non fa mai perdere di gran lunga una quantità di ricchezza uguale a quella che si è prodotta e guadagnata, in virtù del credito, nei tempi di normale fiducia. E poi una tale accusa sarebbe molto simile a quella di chi volesse consigliare gli uomini a non intraprendere mai azione ed operazione alcuna, sotto il pretesto che minori pericoli circondano chi non si muove. Chi va piano va sano, dice un proverbio; ma la testuggine e la formica non saranno mai i migliori modelli per un popolo commerciante e civile; ed un altro proverbio dice che la fortuna giova agli audaci. — Non v'ha dubbio che quanto più è ardito e vasto ed operoso lo spirito mercantile di un popolo, di altrettanto sono maggiori i pericoli che incontra, appunto perchè sono più cospicui e svariati i lucri che fa. Ma non per questo il buon senso potrà mai suggerire a questo popolo di far ritorno alla primitiva ignoranza ed indolenza, per evitare questi rischi, così largamente compensati (V. CREDITO).

Ciò che nuoce non è già il credito, ma l'abuso, il cattivo uso del credito, l'eccesso febbrile delle speculazioni (*l'over-trade*, la *great-inflation*), che da quando a quando s'impadronisce delle popolazioni e delle borse. In questi ultimi anni avvenne nelle nostre abitudini commerciali una profonda mutazione, feconda al certo di benefiche conseguenze, ma accompagnata pur troppo da alcuni danni, che del resto nemmeno i popoli, dai quali fummo in questa via preceduti, seppero in simili casi evitare. Ricorda ognuno come un tempo fosse tra noi universale lamento che, in paese ricco quant'altri mai d'ingegno e di capitali, difettesse non poco quel sollecito e procacciante spirito di speculazione, che imprime attività a grandi imprese, suscita l'associazione di potenti forze produttive, e moltiplica le fonti di ricchezza. Or bene, sotto una più liberale e più intelligente amministrazione, tutelati da leggi più conformi ai bisogni del commercio, allettati dalle nuove vie aperte al traffico, fatti più esperti nelle ingegnose combinazioni del credito, i nostri commercianti seppero correggersi del difetto loro anticamente rimproverato; ma caddero non di rado nell'opposto estremo, e dalla soverchia timidità ond'erano nei tempi addietro accusati, trascorsero repentinamente in una specie di febbrile eccitazione, che per un momento parve ricordare epoche tristemente famose nella Storia commerciale, quelle dell'*Eldorado* in Spagna, della *Tulipomania* di Olanda e del *Sistema di Law* in Francia.

Innumerevoli imprese si divisarono: società senza fine si costituirono, un profuvio di azioni e di titoli di credito inondò il mercato. Formate la più parte coll'intento non già di vera speculazione industriale e produttiva, ma bensì con quello d'una semplice operazione di Borsa, molte di quelle imprese riposavano sul falso, molte di quelle azioni erano sottoscritte col proposito di rivenderle pochi giorni e poche ore

dopo, con un guadagno non di rado dovuto (giova confessarlo) a poco lodevoli combinazioni di aggio-taglio. — Gli uomini pratici ed assennati prevedevano che il giuoco avrebbe breve durata, e che non era lontano il giorno, in cui, sbendati gli occhi, messe le concepite speranze alla prova della realtà, molti disinganni succederebbero alle incaute illusioni, e che non pochi avrebbero dovuto pentirsi del troppo tardo ravvedimento.

Nell'ordinamento commerciale di un popolo, il sistema della circolazione deve mantenersi in giusto rapporto col sistema della produzione, sotto pena di perniciosi disastri ove questa naturale armonia trovisi violata, precisamente come accade nell'organismo di ogni essere vivente, nel quale lo stato di sanità è incompatibile con una attività di circolazione sproporzionata con quella di assimilazione. Ad un mercato non provveduto ancora di una fiorente industria, scarsamente alimentato da una agricoltura non giunta ancora al periodo intensivo, date un meccanismo bancario potente e complicato; e tosto vedrete gli effetti minacciosi della turbata legge di armonia. Le Banche, non trovando sul mercato gli affari dai quali torre alimento ai loro sconti, alle loro anticipazioni, alle loro emissioni, cercheranno di creare, di fomentare artificialmente gli affari; ma come le buone imprese non s'improvvisano, e tali sono veramente quelle soltanto che nascono spontanee dai bisogni, dall'indole, dai costumi, dalle attitudini del paese, così accadrà che le operazioni stontatamente, artificialmente provocate dalle banche, nasceranno poco vitali, e più acconce a prestare argomento a speculazioni aleatorie, a giochi di azzardo, che ad accrescere realmente ed efficacemente la ricchezza del paese. Piante da stufa, cresciute nell'aere artefatto e malsano delle combinazioni borsali, al meno airo di libera ed aperta concorrenza, cadranno aduggiate ed esinanite. Finchè dura il movimento creato dagli accorti giuocatori, i capitali affluiscono alle novelle imprese; i dividendi delle Compagnie si fanno larghi e tentatori; tutti vogliono partecipare ai lauti guadagni; le ordinarie vie della produzione sono abbandonate, disertate, mentre le sale della Borsa rigurgitano di aspiranti a pronta e poco sudata fortuna. Ma se l'orgia è per un momento seducente, ben tristo e spesso terribile è lo svegliarsi. Come *ex nihilo nihil fit*, il giorno tardi o tosto spunta, in cui la gallozzola, gonfiata dai banchisti e dagli affaristi, scoppia e si dissolve. Pochi astuti rimarranno onusti delle spoglie opime fatte a spese dei moltissimi illusi, che si ritirano dal triste campo rovinati.

Fu osservato già come coteste crisi commerciali e bancarie tendano ad obbedire ad una certa legge di singolare *periodicità*. Le rovine, delle quali seminano il mercato, determinano uno stato di sfiducia, di scordito, durante il quale, guardinghi e cauti, i capitalisti non solo tengonsi lontani dai giuochi e dalle avventate speculazioni, ma rifuggono eziandio dalle operazioni più consuete e più sicure del

traffico. I capitali allora si accumulano nei forzieri delle banche, contenti a modicissimo interesse di conto corrente, ovvero, come si volgono alla terra, all'impiego stabile, all'investimento ipotecario. Ma un tale stato di cose è necessariamente precario. A chi sa che potrebbe ritrarre dal suo capitale un 8 od un 10, non si persuade a lungo di star pago ad un 3 o ad un 4 per 100. Sopravviene la tentazione e quindi la smania di rientrare nell'arena dei grandi affari. Intenti a questo movimento dell'opinione stanno gli affaristi, i progettisti, i fondatori d'impresе promettitrici del 100 per 100. Ed è allora che (più presto ove lo grandi audacie sono più nel carattere nazionale, come in America, — o più tardi altrove, — ma inevitabilmente dappertutto) ricomincia la marea ascendente della speculazione, del giuoco, dell'aggio-taglio, in poche parole della crisi.

A coteste infermità economiche quali rimedi? — Quesito, che udiamo ripetersi di frequente, ed al quale taluni reputano molto agevole la risposta.

In primo luogo, d'uopo è rimuovere un'illusione tanto più pericolosa, in quantochè, nutrita forse dalla pluralità dei volgari intelletti, tende a far riporre esagerata fidanza nell'efficacia dei diretti provvedimenti governativi. Rimedi radicali ed immediati alle crisi commerciali è affatto inutile il ricercare. — Unico rimedio di tal fatta sarebbe il ritorno della fiducia e del credito, che è quanto dire la sicurezza, la pace, l'abbondanza dei mezzi di circolazione; cose tutte le quali non istanno in arbitrio del Governo, nè dei privati, e che questi e quello possono bensì turbare od impedire coi loro errori e colle loro colpe, ma che non sono in grado di richiamare a loro talento, quando siano scomparse.

La qual cosa vuolsi in ispecial modo ricordare a quei troppo facili fabbricatori di progetti, i quali sperano guarire il morbo con questa o quella panacea universale, il di cui unico effetto sarebbe anzi il più delle volte d'ingenerare un male peggiore di quello che intendesi risanare.

Udiamo, a cagion d'esempio, durante una crisi, consigliarsi al Governo il divieto dell'esportazione del numerario, quasi che lo scomparire del numerario fosse sempre l'essenza e non piuttosto il più delle volte il sintomo ed uno dei caratteri del male; quasi che, a rimediarsi, bastasse costringere la pecunia a rimanersi in paese, senza punto preoccuparsi di quella mancanza di fiducia, che, anche in paese, la fa nascondere e scomparire; quasi che mancassero semplicissimi mezzi per eludere la proibizione della tratta dei preziosi metalli, ed il contrabbando della merce che sotto un minor volume cela un maggiore valore, fosse meno agevole del contrabbando di tutte le altre merci; quasi che la Spagna non avesse inutilmente minacciata la pena di morte a chi commettesse l'enorme delitto di esportare i propri capitali metallici oltre la frontiera; quasi che, finalmente, una piazza di commercio potesse sospendere o rifiutare il pagamento de' suoi

debiti con altre piazze, debiti che, in mancanza di altre derrate di esportazione, devono pagare in numerario!

Altri propongono, quando già non si abbia la triste piaga, il Corso forzoso del biglietto di Banco o l'emissione di CARTA MONETATA. Bei rimedii invero, i quali, per ovviare alla sfiducia, verrebbero a creare un nuovo elemento di scredito nel centro stesso della circolazione e nell'anima del commercio!

Altri, altre strane proposte mettono in campo. Ma è opera perduta il voler confutare chi, affatto ignaro dei principii economici, si fa a dar consigli, come fa la donnaiuola al letto dell'ammalato.

I veri rimedii alla crisi, ossia i mezzi per impedire che accadano di frequente, e per attenuarne gli effetti quando succedono, sono tutti compresi nella parola *Libertà*. — Fate libera l'industria, libero il traffico, e quando un ramo di produzione sarà in sofferenza, i capitali potranno o portarsi negli altri rami o venire in soccorso dell'arte malata, secondo le convenienze dei casi. Abolite le protezioni e i monopoli, e non nasceranno più quelle piante da stufa che al primo raggio di libero sole o al primo soffio d'aria esterna cadono o isteriliscono. Fate libere le Banche, e le più terribili delle crisi, quelle spontaneamente nate dal privilegio di questi potenti istituti (V. BANCA), diventeranno impossibili. Dichiarate libero l'interesse del denaro, e i capitali si porteranno dovunque vi sarà bisogno del loro soccorso, ed il pubblico godrà, anche per questo rispetto, gl'inevitabili vantaggi della concorrenza.

**Cristianesimo** — (*Storia economica e commerciale*). — Il Cristianesimo, allorchè s'insinuò nell'Impero romano, non portò solamente una nuova religione, ma eziandio una nuova civiltà ed un nuovo sistema economico. Gli antichi culti non consistevano che in vane cerimonie, in misteri e sacrifici sovente assurdi e più spesso immorali. Il Vangelo invece annunziò i dogmi dell'unità di Dio e della rigenerazione dell'umana specie. Appo gli antichi, le più frequenti relazioni tra i popoli erano la guerra, l'ostilità delle razze, ciascuna delle quali credevasi nativamente superiore alle altre tutte, chiamandole indistintamente *barbare*, o proclamando sfacciatamente il diritto del più forte. Il *Vae victis!* riassume tutta la politica dell'antichità. Il Cristianesimo predicò la fratellanza dei popoli; volle che non vi fosse che un gregge, l'umanità, — ed un pastore, Iddio. Il diritto sociale degli antichi consacrava in teoria ed in fatto l'ineguaglianza dell'uomo e della donna, del padre e dei figli, del padrone e dello schiavo. Il supremo potere era o un diritto di razza o un frutto della violenza; Gesù Cristo esclamò: Tutti siete uguali e fratelli; se alcuno di voi vuol essere il più grande di tutti, sia pronto a servirvi, e chiunque vuol essere primo, sappia essere ultimo ed il servitore degli altri. Nella civiltà greca e romana il lavoro era tenuto a vile; e gli uomini liberi fuggivano dalle industrie, abbandonandole agli schiavi. Il Cristianesimo non solo nobilitò il

lavoro, ma volle anche santificarlo per opera del divino falegname, e lo dichiarò dovere di tutte le classi sociali. La produzione della ricchezza, non meno che la moralità dei costumi, poterono fare i più grandi progressi, quando le utili occupazioni non furono più spregiate da chi dominava la società. — La più bella creazione economica del Cristianesimo fu quella della **BENEFICENZA**. Nel politeismo una profonda indifferenza sentivasi nei patimenti del povero; e se facevansi largizioni corruttrici alla plebe, non si faceva però la carità e l'elemosina. La religione della voluttà chiudeva gli occhi sulle umane miserie, per esonerarsi dal dovere di soccorrerle. Fondata sul fatalismo, credeva non esservi modo a rialzare il povero dal suo languore e dal suo fango. Al contrario, la nuova religione comandò ai potenti la benevolenza e la misericordia verso i deboli, e a questi la gratitudine; sotto le di lei ispirazioni, sorsero i primi ospedali, i primi ricoveri di mendicizia, i primi protettori degli orfani e dei trovatelli abbandonati.

Contemporaneamente, il concubinato è prescritto dalla nuova legge, i beni dei minori e delle donne sono dichiarati esenti dalla confisca, le prigioni vengono visitate, i poveri soccorsi, gli schiavi liberati. La creazione dei Concilii, anche solo economicamente considerata, è uno dei più felici concetti della civiltà cristiana. Le più grandi assemblee degli antichi erano state il Foro latino, e le Anfizionie della Grecia: ma i Concilii cristiani riunirono le menti più alte ed i più nobili cuori del mondo civile, per decidere non solo le questioni di dogma, ma eziandio i più importanti problemi sociali e legislativi.

La benefica azione del Cristianesimo non si è isterilita col procedere dei secoli, e continuò a spargere germi fecondatori nella civile società. Si è l'entusiasmo cristiano che animò quelle **CROCIATE**, le quali dischiusero il mondo orientale, con le sue immense ricchezze, al traffico dell'Occidente.

Cristoforo Colombo andò alla scoperta di un Nuovo Mondo, perchè voleva (egli stesso lo dichiarava) portare la luce del Vangelo in lontane terre e sconosciute. I primi viaggiatori che penetrarono nella Cina e nel Giappone, recandovi notizia della civiltà europea, non furono essi i missionarii cristiani? Leggasi l'immortale elogio del Saverio, fatto dalla penna protestante del Macaulay.

Sotto tanti rispetti e per tanti titoli benefica alla sociale economia, la dottrina cristiana (e perchè tacerlo?) fornì a certi uomini ed a certe istituzioni, argomento o pretesto od occasione a propagare nel mondo alcuni dei sofismi più infesti al civile progresso della società. L'abnegazione dei beni terreni spinse all'ascetismo ed all'ozio contemplativo; la santificazione del celibato fomentò i disordini della vita conventuale; la mendicizia da una parte, le manimorte clericali dall'altra sorsero da quel nobile e virtuoso germe stesso, che aveva consacrato la carità e la beneficenza. — Però i principii fondamentali del Cristianesimo

sfidano il tempo e le rivoluzioni; le impure scorie che le umane passioni vi hanno commisto, vanno man mano perdendo la triste loro efficacia, a misura che l'uman genere si educa e migliora.

**Crociate** — (*Storia economica e commerciale*). — Espedizioni che, dal 1096 al 1291, furono intraprese, sotto gli auspicii della Santa Sede, dai principali sovrani e dai popoli dell'Europa, collo scopo di cacciare gl'Infedeli dai Santi luoghi ove morì il Salvatore. — Queste imprese esercitarono una grande influenza sui progressi dell'incivilimento e del commercio. Il clero ne formò il primo disegno, l'esecuzione appartenne alla nobiltà; ma i popoli ne raccolsero i più durevoli frutti, dei quali il primo fu d'essere liberati da quel numero di oppressori che per Terra-Santa partivano, le feudali castella abbandonando.

Quando, in sul finire del secolo XI, trecentomila cristiani d'ogni lingua e d'ogni nazione accorrevano in Oriente, con venti sovrani alla testa, nessuno certamente di quei rozzi cavalieri prevedeva quali avvenimenti si covassero in quel moto, di cui erano attori. Ed allorchè i difensori della Croce, sbaragliati e sconfitti, strascinavano miseramente verso i loro castelli, chi di loro presentiva che le Crociate, riuscite inutili, ed alcune forse peggio che inutili, come imprese religiose, favorirebbero l'emancipazione dei comuni, l'abolizione del servaggio, l'apparizione della borghesia, il risorgimento delle industrie, del commercio e della navigazione? Così è! L'uomo si affaccia in questa o in quella direzione, e poscia la Provvidenza trae da' suoi errori e dalle sue gesta conseguenze da lui non punto prevedute.

Allorquando leggiamo nelle storie il fanatismo col quale i Crociati si raccoglievano intorno al sacro vessillo, domandiamo talvolta quali stimoli indur potessero sì gran folla di uomini ad abbandonare la patria ed ogni cosa più caramente diletta, per avventurarsi in mezzo ai più imminenti pericoli. L'entusiasmo religioso vi ebbe certamente la massima parte; ma la povertà, il servaggio, la speranza d'un migliore avvenire vi contribuirono anch'essi. Leggi dei papi e dei principi accordavano una terra ed una casa nelle città del Levante a colui che primo v'inalberasse la sacra bandiera. I primi Crociati erano esenti dalla capitazione e da altre tasse, non che dispensati dal pagare i privati loro debiti. I loro beni furono posti sotto la protezione della Chiesa, e (per un privilegio contrario allo spirito del feudalismo, e che molto contribuì a modificare questa foggia di sociale organamento) poterono liberamente impegnare o vendere i loro terreni. I più bei sogni, le più ridenti speranze animavano i guerrieri a prendere la croce. L'Oriente appariva loro sotto le forme di vestibolo del Paradiso, come diceva uno dei loro predicatori. I monaci, stanchi della conventuale disciplina, avevano un lecito mezzo di sottrarsi, viaggiando al Santo Sepolcro; i malfattori, assolti dai loro delitti, correvano in folla sulla via di Gerusalemme. Coloro che furono abbastanza freddi calcolatori per resistere al

generale entusiasmo, fecero enormi guadagni nella compra di terre abbandonate, o nella vendita di provviste di guerra e da bocca salite a prezzi esorbitanti.

Nella prima crociata nulla erasi regolato intorno al modo di provvedere denaro e vettovaglie ai pellegrini ed ai guerrieri. I capi vendettero od ipotecarono le loro terre; si spogliarono gli Ebrei ed i Greci, e poi si morì a torme di fame.

Per le successive spedizioni, si creò la *Decima Saladina*, statuendosi che il Clero e tutti i Laici, militari o no, pagherebbero la decima parte delle loro rendite e delle loro proprietà mobiliari. Il Clero sollevò amare lagnanze contro questo balzello, e non mancò di attribuire le sventure, che sopraggiugessero, alla violazione delle immunità della Chiesa. Ad ogni Crociata poi i Papi mandarono per tutto l'Occidente i frati Predicatori e Minori a riscuotere elemosine pel mantenimento dei difensori della fede.

Pessimo era del rimanente l'approvvigionamento dei vivieri, ed i guerrieri per lo più sussistevano a spese delle provincie devastate. « Vi siete consacrati (scriveva Papa Innocenzo III ai Capi della quinta Crociata) al servizio del Crocifisso, al quale tutta la terra appartiene. Se vi si rifiutassero le provvigioni necessarie, non sarebbe ingiusto che voi ne pigliaste dovunque ne poteste trovare, *sempre col timore di Dio.* » Non fa d'uopo aggiungere che i guerrieri cristiani erano naturalmente proclivi a seguire il consiglio del sommo gerarca.

Il commercio era per lo innanzi limitatissimo; e, tolte le relazioni degli Italiani con Bisanzio e con le altre piazze dell'Impero Greco, breve era la cerchia della navigazione. Ma, dopo il movimento delle Crociate, i trafficanti stabilirono scali in Egitto ed in Grecia, e traffichi regolari con tutto l'Oriente. L'incremento del commercio fu grandissimo poi quando, fondata per breve tempo la potenza cristiana in Levante, le nostre Repubbliche vi ottennero dai Re e baroni franchi cospicui privilegi, e vi fondarono ricche fattorie. I Genovesi ebbero amplissime concessioni e mercantili e politiche in Antiochia nel 1098 e negli anni successivi, a Cesarea e S. Giovanni d'Acari nel 1105, a Tripoli nel 1109. I Veneziani nel 1114 simili privilegi si procacciarono nel regno di Gerusalemme, come pure i Pisani nel 1105 e nel 1108.

Intanto crollava, presso le altre nazioni europee, il vecchio regime feudale; e mentre i signorotti battaglieri armeggiavano in Palestina, i borghi, loro soggetti, di Francia, Germania, Inghilterra si rivendicavano in libertà, preparandosi ad entrare essi pure nell'arringo industriale. Allora sorgeva e diventava grado grado ricco e potente il Medio Ceto, ordine di cittadini affatto ignoto nell'antica società, in cui non erano stati che patrizi, plebei e servi. Ed è appunto in questa terza classe di persone che il commercio, le industrie, le arti belle, la scienza e la civiltà trovarono, nell'età moderna, i loro più valorosi cultori e sostenitori (V. **BORGHESIA**; **COMUNE**).